

Comunità dell'Isolotto - 14 novembre 2021

Presentazione del libro: “Basta un uomo. Bruno Borghi. Una vita senza padroni”
(Pierluigi, Fiorella, Maria e Giampaolo,
con Beniamino Deidda e Gianni Ricciarelli)

Lettura dal Vangelo di Matteo 10, 1-10

Chiamati a sé i suoi dodici discepoli,
diede loro potere sugli spiriti impuri
per scacciarli e guarire ogni malattia e ogni infermità.

I nomi dei dodici apostoli sono: primo, Simone, chiamato Pietro, e Andrea suo fratello; Giacomo, figlio di Zebedeo, e Giovanni suo fratello; Filippo e Bartolomeo; Tommaso e Matteo il pubblicano; Giacomo, figlio di Alfeo, e Taddeo; Simone il Cananeo e Giuda l'Iscriota, colui che poi lo tradì.

Questi sono i Dodici che Gesù inviò, ordinando loro:

«Non andate fra i pagani e non entrate nelle città dei Samaritani;
rivolgetevi piuttosto alle pecore perdute della casa d'Israele.

Strada facendo, predicate, dicendo che il regno dei cieli è vicino. Guarite gli infermi, risuscitate i morti, purificate i lebbrosi, scacciate i demòni.

Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date.

Non procuratevi oro né argento né denaro nelle vostre cinture,
né sacca da viaggio, né due tuniche, né sandali, né bastone,
perché chi lavora ha diritto al suo nutrimento.

In qualunque città o villaggio entriate, domandate chi là sia degno e rimanetevi finché non sarete partiti.

Dopo il piccolo prezioso libro di Antonio Schina “*Bruno Borghi. Il prete operaio*” edito nel 2017 dal Centro di Documentazione Pistoia Editrice, di recente è stato pubblicato un altro libro interessante su Borghi intitolato: “*Basta un uomo: Bruno Borghi, una vita senza padroni*”. L'autore è Beniamino Deidda. La prefazione è di Tomaso Montanari. Nella lettura del libro di Deidda ci rendiamo conto come si sia spogliato delle sue sicurezze e delle sue certezze ecclesiastiche per stare insieme alle persone più deboli e non abbia avuto paura di essere rifiutato dal sistema sociale.

1. Presentazione del libro (Gianni Ricciarelli)



Per molti di noi la conoscenza, la frequentazione e l'amicizia profonda con Bruno hanno significato tantissimo.

Su di lui non è stato pubblicato molto: un numero monografico di "Prete Operai" (*Don Borghi nella germinazione fiorentina*, 2007), un opuscolo del Centro di Documentazione di Pistoia (*Magistratura e potere dei padroni, il processo a Bruno Borghi*), un articolo di Beniamino Deidda, *L'operaio scomodo della Chiesa fiorentina: Bruno Borghi*, in "Religione e società" nel 2012, e infine, nel 2017 il breve libro di Antonio Schina, *Bruno Borghi, il prete operaio*.

Ora ecco pubblicato questo bel libro di Beniamino Deidda ("bellissimo perché insieme tenero e forte" dice Montanari nella sua prefazione) che ne fa approfondire la conoscenza e dà un'opportunità di conoscere la storia di una persona davvero particolare: *Basta un uomo: Bruno Borghi, una vita senza padroni*.

Questo libro non è una biografia di Bruno Borghi, ma il racconto più o meno fedele di alcune vicende che lo hanno visto protagonista".

Nel libro sono affrontati i temi che a Bruno erano più cari, che lo vedevano impegnato in campo sociale e sindacale e che lo hanno portato a lasciare una traccia a Firenze, anche nella Chiesa. Ma anche le sue lotte in anticipo sui tempi per i diritti dei disabili e dei carcerati, la rivoluzione che aveva vinto in Nicaragua, le battaglie per una giustizia più giusta.

A ognuno di questi temi è dedicato un capitolo.

Non intendo qui raccontare chi sia stato il Borghi.

Cercherò invece di descrivere la struttura, e accennare ai contenuti del libro. Sarà un po' come una guida alla lettura, un tentativo di invogliare alla lettura.

Nel fare questo mi servirò di brevi brani dal libro.

Il primo capitolo, il più lungo, è quello sulla Chiesa.

Il rapporto di Bruno con la Chiesa è una storia di contrasti. Non gesti clamorosi che attirassero l'attenzione dei media.

A questo proposito si legge:

"... fin dai primi giorni della sua ordinazione, richiesto dal cardinale Dalla Costa dove desiderasse andare, non ebbe dubbi: la fabbrica, il lavoro operaio, era la destinazione alla quale si sentiva portato. Del resto, era consapevole che la chiamata alla quale non aveva saputo resistere era quella del Cristo dei poveri, della povertà del Vangelo. Il Cardinale (Dalla Costa) capiva questa scelta e in cuor suo approvava. Ma, il successore (Florit), mandato da Roma proprio per tenere a bada alcuni preti giudicati troppo intraprendenti, non era disposto a tollerare gli scostamenti dall'ortodossia più rigida. Da allora in poi i rapporti con la curia e quelli personali con l'arcivescovo sono stati rapporti di scontri e di incomprensioni. Non si capiscono perché hanno una diversa visione della Chiesa... Erano le sue scelte

radicali che allarmavano il vescovo, perché esprimevano non una volontà di disobbedienza, ma un altro modo di vivere il sacerdozio". (pag. 90)

Nel libro sono descritti e documentati i fatti che interessano la comunità civile e religiosa della città: fra questi, il licenziamento di 900 operai alle officine Galileo (1958), la rimozione del rettore del seminario monsignor Bonanni (1964), il dibattito sull'obiezione di coscienza (1965), lo scontro sulle scelte politiche dei cattolici (1966), i fatti dell'Isolotto (1968).

E Bruno è sempre presente con le sue scelte coerenti e prese di posizione radicali. Questo provoca scontri con il vescovo accompagnati con l'invito a cercare un'altra diocesi o la minaccia di sospensione.

Bruno aveva rapporti frequenti con i preti dell'Isolotto, ma non voleva che la sua presenza fosse interpretata come un'intromissione nelle dinamiche della comunità dove sacerdoti e laici, dice lui stesso, assumevano pienamente la responsabilità delle loro azioni.

Nel libro è riportato il lungo intervento che Bruno fece all'Isolotto nel gennaio 1969 nel quale, fra le molte cose dette, manifestava con insistenza la sua costante preoccupazione che fosse il popolo a esprimersi. Riferendosi a un'assemblea alla quale aveva partecipato disse fra l'altro:

"... voi portate avanti un discorso autentico, diciamo pure rivoluzionario. Questa autenticità, questa grandezza dell'esperienza che voi avete qui all'Isolotto ha valore in sé? Per me sì".

In seguito, Bruno mostrerà con i fatti la sua solidarietà con la comunità. Il 3 agosto celebra la messa in piazza. Come aveva minacciato Florit lo sospese a divinis.

Nel 1968 trova un lavoro in fabbrica. Si legger ancora:

"Fare l'operaio alla Gover ebbe anche l'effetto di rendergli chiaro che la partita decisiva non si giocava per lui dentro la Chiesa, ma in uno spazio sociale e umano che era del tutto estraneo alle questioni ecclesiastiche. Non era un caso che pochi mesi dopo l'assunzione, nel dare le sue dimissioni da parroco, avesse scritto al cardinale: l'attuale condizione di parroco è in contrasto con la mia decisione di essere operaio. Era la fine di una parabola che lo aveva tormentato ma i cui termini erano ora più chiari: la decisione di essere operaio non voleva dire solo avere un posto di lavoro, avere un mestiere e i mezzi per mantenersi, lui e la madre. Era invece una scelta di campo: vivere con i compagni operai dentro la fabbrica ciò che non era stato possibile vivere dentro la chiesa. Ora finalmente ritrovava, e per sempre, i poveri del Vangelo, di cui sentì parlare in giorno lontano nella chiesa dell'Impruneta che gli sembrava vuota" (pag. 83).

Si legge ancora che quando Bruno si dimise da parroco

"Tutti coloro che lo conoscevano capirono subito che la partenza da Quintole aveva solo un significato inequivocabile: era un taglio netto con la Chiesa e con la vita di prete che aveva condotto fino ad allora... Forse è bene chiedersi, senza pregiudizi di alcun genere, quale sia stata la ragione profonda per la quale don Borghi abbia deciso di lasciare la Chiesa. E se sia possibile che la ragione stia proprio nella coerenza delle sue posizioni dentro la Chiesa lungo i trentadue anni di sacerdozio e trovi la sua radice nelle stesse scelte per le quali si era fatto prete" (pag. 87).

Per Bruno il lavoro ha un'importanza straordinaria oltre all'ovvia ragione che è strumento di dignità e della possibilità di soddisfare le esigenze vitali.

Ecco cosa si legge:

“Bruno certamente aveva una grande attenzione e una considerazione assoluta per il lavoro come fatica fisica. Il lavoro era per lui soprattutto il lavoro manuale, l’impiego delle energie per produrre qualcosa. Non che disprezzasse il lavoro come fatica mentale, ma il lavoro intellettuale è stato da lui sempre considerato un privilegio e certo non sono mai stati gli intellettuali i compagni di lotta che preferiva...”

La ragione di questa predilezione per il lavoro manuale...stava nella sua convinzione che solo il lavoro faticoso, lo sfruttamento presente nelle fabbriche e l’unità dei lavoratori, che facevano la stessa fatica, poteva consentire di organizzare la lotta per cambiare i rapporti sociali e quelli economici. (pag. 103).

Anche nei lunghi periodi in cui non è stato in fabbrica ha scelto lavori manuali, il contadino, il manovale. Ha sempre preferito far fatica. E non cessava di essere insieme ai lavoratori impegnati in vertenze importanti e occupazioni delle fabbriche. FIVRE, Galileo, Pignone, i minatori di Ravi in Maremma. Storie di ristrutturazioni e licenziamenti di massa che Bruno non mai lasciato passare senza intervenire.

Ma non si era rassegnato a non andare a lavorare:

“... non mi bastava partecipare a queste lotte sindacali, io volevo tornare a lavorare in fabbrica perché lo ritenevo il luogo privilegiato per la lotta operaia. E allora mi diedi da fare...” (pag. 118).

Lavorerà alla Gover fino ai primi mesi del 1977 quando si licenzierà per assistere la vecchia madre.

Questo alla Gover è anche un periodo di processi.

Nel capitolo BRUNO BORGHI E LA GIUSTIZIA si legge e pag. 139

“Bruno ha sempre considerato il sistema giudiziario come una delle componenti fondamentali della struttura di questa società, capace di incidere sulla vita di tutti i cittadini.

Innanzitutto, non si è mai fatto illusioni sulle caratteristiche di fondo del potere giudiziario. A suo giudizio i magistrati in questo sistema esprimono un potere e producono decisioni che sono funzionali al mantenimento e alla salvaguardia della società capitalistica”. (pag. 139).

È del 1961 il processo per i fatti delle officine Galileo contro un gruppo di lavoratori che, in lotta per il licenziamento di 980 operai, avevano occupato la fabbrica, e contro il Borghi accusato di averli istigati all’occupazione. Nel processo Bruno dichiarò:

“Sono ancora oggi convinto della giustezza di quanto da me scritto. In sostanza per me il diritto al lavoro è un diritto naturale e perciò superiore ad ogni altra considerazione... Mi rendo conto che in tale maniera io potevo determinare le maestranze a occupare la fabbrica: quello era in realtà il mio scopo... Ammetto di avere consigliato gli occupanti a continuare nella loro azione. Non ho difficoltà a fare una tale ammissione giacché quella mi sembrava la strada giusta” (pag. 142).

Il processo si concluse con l’assoluzione di tutti gli imputati.

Sette anni dopo Bruno è licenziato in tronco dal padrone della Gover. “Non voglio un attivista sindacale in fabbrica” aveva detto l’Ugolini. Nel processo che seguì il giudice dette ragione al Borghi che in una lettera agli operai diceva:

“... ho avuto ragione ma è una combinazione, un caso, non si poteva aspettare la giustizia dai giudici, ma bisognava farsela da noi con l’occupazione e con qualsiasi altro tipo di lotta (pag. 148).

Le lettere ai compagni della Gover ebbero una grande diffusione e non provocarono reazioni fino a quando non furono distribuite in ambienti giudiziari. Qui la reazione fu immediata. *Gli scritti di Bruno erano considerati ingiuriosi: un vilipendio nei confronti della Magistratura.* Dice ancora Beniamino:

“Don Borghi si trovava di nuovo, pur senza avere cercato l’occasione, dinanzi al giudice, questa volta dinanzi al giudice penale. E, come al solito, seppe approfittare del momento per riaffermare le proprie posizioni, per mettere in evidenza le contraddizioni del sistema giudiziario e per parlare a un pubblico vasto dei temi che più gli stavano a cuore: lo sfruttamento della fabbrica, il lavoro operaio, la giustizia ingiusta e il sostegno della magistratura alla borghesia e al padronato” (pag. 154).

Il processo, nel quale in un primo momento era stato coinvolto anche Beniamino, si concluse in appello con la condanna per Bruno a quattro mesi di reclusione con la condizionale.

Il quarto capitolo è dedicato al Nicaragua

Fra il 1984 e il 1989 Bruno è stato in questo paese del Centro America quattro volte e, come si legge,

“... non voleva solo andare ‘a vedere’ la rivoluzione. Voleva viverla. E, come già era successo per la sua esperienza in fabbrica, voleva viverla possibilmente nelle stesse condizioni in cui si trovavano quelli che la facevano” (pag. 168).

Fin dal primo viaggio aveva cercato di vivere come tutti i nicaraguensi. Alcuni amici gli avevano procurato un lavoro molto umile. Il suo incarico consisteva nel far pulizia nelle stalle di una cooperativa agricola. Nel tempo libero partecipava a incontri e riunioni politiche, accompagnava gli amici impegnati nelle lezioni di alfabetizzazione. Nel 2004 Bruno scrive

“Nei primi anni ottanta mi innamorai dei nomi e delle parole che raccontavano la rivoluzione sandinista”. (pag. 57)

Aveva visto in quella rivoluzione il sogno della costruzione dell’uomo nuovo. Lo stesso che aveva sognato nelle lotte operaie che tanto lo avevano coinvolto.

Era affascinato dall’integrità morale della rivoluzione, dalla semplicità dei comportamenti, dalla modestia di chi esercitava le cariche pubbliche, dal sistema penitenziario che esperti di ogni parte del mondo definivano tra i migliori, dal ruolo delle donne.

Ma nei viaggi successivi le impressioni di Bruno sono meno positive:

“Qui mi sembra di percepire, di sentire che per i poveri è dura, sempre più dura... sono molto triste in questi giorni. Mi sembra di sentire la sofferenza e l’impotenza di questo popolo che per la volontà di altri uomini non può realizzare il suo sogno e la sua rivoluzione” (pag. 176).

Dal Nicaragua i suoi amici gli raccontano che “la situazione economica del paese è fortemente peggiorata: non si trovano i generi di prima necessità, la sofferenza della gente palpabile...”.

È la conseguenza della lotta accanita che gli Stati Uniti hanno intrapreso decretando nei confronti di questo “piccolo e grande popolo”, come lui lo chiama, il blocco economico e cominciando ad armare gruppi di controrivoluzionari,

Infine, le elezioni del 25 febbraio 1990 con la sconfitta, inattesa, del Fronte Sandinista che fu per Bruno, che in queste elezioni riponeva grande speranza, una cocente delusione.

Gli ultimi due capitoli sono dedicati all'impegno di Bruno con i disabili e al suo volontariato in carcere.

Nella radicale differenza delle situazioni entrambi i temi hanno a che fare con la vita e i problemi di donne e uomini che si trovano a vivere situazioni di costrizione. La malattia, e quindi l'impedimento a disporre liberamente del proprio corpo e il carcere, la restrizione in una cella. Per entrambi un impedimento fisico ad esercitare la propria libertà. Entrambi emarginati.

Riguardo al carcere Bruno sentiva che esso poneva una grande questione di dignità delle donne e degli uomini che scontano la pena e si batteva perché fossero essi stessi ad indicare le strade da intraprendere per ottenere i diritti che vengono riconosciuti a tutti i cittadini.

Le stesso pensava riguardo ai disabili.

Beniamino sottolinea che

“Bruno Borghi aveva un'idea alta della dignità delle persone e pensava che tutte le istituzioni che avevano a che fare con le persone ne dovessero rispettare la dignità (p. 217).

Concludo con le parole che Bruno scrisse alla direttrice di Sollicciano per denunciare il pestaggio subito da un detenuto da parte di alcuni agenti.

“Un carcere così, un carcere che ricorre a questi sistemi, è un fallimento. Vuol dire che non ha un progetto, non ha una speranza. E allora a che serve? Io sono tra quelli che sognano una società senza carcere o almeno senza un carcere come quello che abbiamo, un carcere cioè organico alla società classista e violenta nei confronti di chi non rispetta le regole e le leggi di questa stessa società. E invece mi trovo davanti agli occhi la faccia gonfia di un transessuale, colpito e umiliato forse anche per questo...” (pag. 217).

2. Intervento di Beniamino Deidda

3. Dialogo e confronto tra i presenti

Pregghiera comunitaria

"Pane, quanto sei semplice e sublime,
congiunzione di germe e di fuoco,
tu sei azione dell'uomo,
miracolo ripetuto,
volontà di vita.

Noi semineremo di grano la terra e i pianeti,
pane per ogni bocca e per ogni uomo.

Pane per tutti i popoli.

Tutto ciò che ha forma e gusto di pane:

la terra, la bellezza, l'amore...

tutto è nato per essere condiviso,
per essere dato, per moltiplicarsi...

Anche la vita avrà forma di pane,
sarà semplice e sublime, innumerevole e pura.

Tutti gli esseri avranno diritto alla terra e alla vita.

Così sarà il pane di domani,

il pane per ogni bocca,

sacro, consacrato,

perché sarà il prodotto

della più lunga e della più dura lotta umana".

Le parole del poeta Pablo Neruda

ci aiutano a rendere viva e attuale la memoria di Gesù.

Il quale, la sera prima di essere ucciso,

durante la cena pasquale con i suoi,

prese del pane, lo spezzò

e lo distribuì loro dicendo:

"Prendete e mangiatene tutti,

questo è il mio corpo che è dato per voi".

Poi prese il calice del vino, lo diede ai suoi discepoli

e disse: "Prendete e bevetene tutti,

questo è il calice del mio sangue

versato per voi e per tutti;

fate questo in memoria di me".

Lo Spirito di Gesù e di tutti gli uomini di buona volontà,

trasformi e renda efficaci questi segni,

il pane e il vino spezzati e condivisi,

ma anche le parole e gli scritti,

i gesti di accoglienza reciproca,

le mani simbolicamente intrecciate,

gli sguardi di simpatia che s'incrociano,

lo stupore di un cerchio che si rinnova

in un luogo aperto senza protezioni né sicurezze.